

LO GNOMO DELLA MONTAGNA

Bruna Poggione (Ayas - Fr. Periasc - Ao)

14^a Classificata

Avevo nove anni quando ancora una volta dovemmo trasferirci dalla grande città dove mio padre faceva il carabiniere in quel piccolo paese di montagna. Quando arrivammo, dopo aver percorso strade ripide e tortuose, non vidi che un piccolo gruppo di case, tanto diverse dalle case di città. La caserma cui fu assegnato mio padre era una piccola costruzione di pietra e di legno.

Nessuno badò a noi come se l'arrivo in paese del nuovo maresciallo fosse un fatto privo d'importanza. Entrai in quella che sarebbe stata la mia nuova casa e sentii un brivido di freddo percorrermi il corpo e non era dovuto alla temperatura rigida.

Le giornate successive non furono migliori e ricordo ancora il mio ingresso nella mia classe, i compagni mi guardarono con sospetto ed anche il maestro non mi accolse con troppo entusiasmo.

Furono giorni duri, la sera piangevo nel mio letto e mi dicevo che mai sarei riuscito a adattarmi e ad abituarmi alla freddezza della gente e del clima. Dopo il tramonto del sole, che avveniva presto, la borgata si svuotava e a me mancavano tanto le luci della città, la sua confusione ed i suoi rumori. Qui c'era troppo buio e troppo silenzio!

Tra i compagni con cui avevo iniziato, con non poca fatica, a socializzare ce n'era uno Carlin, che non perdeva occasione per deridermi e farmi dispetti. Era magro, basso di statura, con un viso allungato, orecchie a sventola ed appuntite, aveva però un'espressione vivace e due piccoli occhi che ti scrutavano dentro.



Un pomeriggio, più lungo degli altri, stavo guardando fuori della finestra quando vidi Carlin dirigersi verso il bosco.

D'impulso decisi di seguirlo, stavo a distanza per non farmi scoprire. Quando raggiunse un grande albero, con lunghi rami che assomigliavano a braccia, si fermò e tirò fuori della cavità un paio di sci di legno. Questi sci erano molto diversi da quelli che avevo visto in giro, non avevano attacchi, infatti, Carlin posò i piedi sui due pezzi di legno e cominciò a scivolare sulla neve. Lui andava avanti veloce ed io facevo una gran fatica perché ad ogni passo affondavo, nella neve, fin quasi alla vita. Ormai era scomparso alla mia vista ma continuai il cammino....

Lo ritrovai in una piccola radura, fermo, con il palmo della mano aperta e diceva:

“Ciao, Fòlet. Scusa se non sono più venuto ma è nevicato tanto. Grazie per gli sci che mi hai costruito”.

Non sapevo cosa pensare, Carlin era forse ammattito poiché stava parlando con nessuno. Mi sporsi contro un ramo che si spezzò e gridando “ooooh! oooooh!” scivolai sulla neve. Mi ritrovai a gambe all’aria, con la neve nelle orecchie, nel naso e nella bocca, sprofondato a non più di un metro da Carlin.

“Cosa ci fai qui?” mi chiede “mi stai spiando?”.

“No, no. Stavo passeggiando per il bosco e...”.

“Anche bugiardo. Ora ti darò una bella lezione, caro il mio cittadino”.

“No, ti prego”.

“Va bene. Ringrazia Fòlet”.

“Chi è Fòlet?”.

“È il mio gnomo della montagna”.

“Gli gnomi non esistono”.

“Tu, come molti altri, non li vedete perché non potete vederli. Gli gnomi della montagna si rivelano solo a coloro che conoscono e amano la montagna, la rispettano e la curano”.

“Ma io ho rispetto per la montagna”.

“Può darsi, ma non la conosci e non sei legato ad essa da un profondo amore. Lo gnomo della montagna questo lo sa.



Per amare la montagna è necessario viverla, in ogni stagione ed in ogni sua manifestazione”.

“Vi prego, tu e Fòlet insegnatemi a farlo”.

“Ne parlerò con lui e poi ti dirò” poi s’interrompe facendomi cenno di tacere. Continua sottovoce:

“Hai sentito questo rumore. Sono i lupi. Scappiamo”.

Sono terrorizzato, comincio a correre, ma più corro e più affondo nella neve. Il cuore sembra scoppiarmi in petto e scappo e urlo, scappo e urlo:

“Aiuto, o o o o!”.

Intanto dietro di me sento forte la risata di Carlin e la sua voce che dice:

“Hai visto Fòlet che velocità. Ahh, ahh, ahh!”.

La sera, a cena, racconto a mio padre della presenza dei lupi nei boschi ma lui mi assicura che da anni questo animale è scomparso dalle montagne. Un lampo mi attraversa la mente e ho la certezza di essere stato preso in giro. Mi sento molto abbattuto e mi riprometto di non rivolgere più la parola a Carlin.

Il giorno dopo Carlin mi si avvicina all’uscita da scuola invitandomi nel bosco nel pomeriggio. Fòlet ha accettato di aiutarmi. I miei propositi vanno in fumo e decido di presentarmi all’appuntamento perché sono troppo incuriosito dalla storia dello gnomo della montagna.

I giorni si susseguono e le nostre uscite si fanno quotidiane, Carlin e Fòlet mi fanno scoprire le meraviglie della montagna in inverno. Sono stupefatto dalle mille scoperte che riesco a fare nel corso delle nostre esplorazioni. Imparo a riconoscere le orme degli animali, a distinguerne il verso e ad individuare i segni lasciati al loro passaggio.

Carlin un giorno mi dice:

“La notte scorsa sono venuto a parlare di te con Fòlet. Mi ha detto che apprendi velocemente, per muoverti meglio sulla neve ha deciso di regalare anche a te un paio di sci. Te li costruirà e te li lascerà nel tronco cavo dell’albero delle sorprese”.



Sono euforico, anche i miei si sono accorti del cambiamento e mamma commenta:

“Meno male che non gli piaceva la montagna!”.

Uscendo da scuola Carlin mi si avvicina e dice:

“La sorpresa è pronta”.

“Andiamoci subito”.

Raggiungiamo l'albero e Carlin mi fa:

“Dai, coraggio prendili”.

Con grand'emozione prendo gli sci, li guardo, li accarezzo e li odoroo: sanno di legno e di bosco.

Guardo Carlin, lui da dietro l'albero prende un paio di scarponi e me li porge:

“Sono di mio fratello più grande. A lui non vanno più, sono tuoi”.

“Grazie” dico e li calzo.

Appoggio la punta della scarpa sullo sci e quasi per magia la sento aderire perfettamente all'attrezzo. Poi seguendo i movimenti di Carlin comincio a fare qualche passo, perdo l'equilibrio e cado. Provo e riprovo, cado e ricado ma insisto fino a quando riesco a percorrere qualche metro.

“Hai visto sto imparando” dico a Carlin, lui mi guarda sorridendo.

“Ricordati che se vuoi raggiungere un obiettivo ci devi mettere volontà e passione. Non lasciarti mai abbattere né rinuncia davanti alle prime difficoltà”.

“Dov'è Fòlet?” chiedo.

“È qui sulla mia spalla destra” mi risponde.

“Ringrazialo”.

“Fallo tu. Tu non lo senti ma lui ti può sentire”.

“Grazie, Fòlet. È il regalo più bello che ho ricevuto. Li conserverò tutta la vita”.

“Lui dice che sei sulla strada giusta ma per diventare un vero montanaro devi ancora imparare a correre come un cerbiatto e saltare come un camoscio”.

Tutti i giorni usavo gli sci e percorrevo tratti sempre più



lunghi e più impegnativi. Stavo diventando più bravo di Carlin e lui m'incoraggiava e m'incitava.

La stagione invernale intanto era giunta al termine e scoprii le meraviglie della montagna, in primavera, con la sua esplosione di colori e di calore.

Come promesso Fòlet e Carlin m'insegnarono a correre veloce sui prati verdi come un cerbiatto e a saltare tra le pietraie come un camoscio. La montagna ormai mi era entrata dentro e promisi a me stesso che avrei vissuto per essa.

Il giorno dopo mi avviai correndo a scuola ma il banco di Carlin era vuoto, chiesi ai compagni e al maestro sue notizie ma loro guardandomi in modo strano mi dissero:

“In questa classe non c'è mai stato un bambino di nome Carlin”.

Non sapevo cosa dirmi, stavo per caso impazzendo. Nell'intervallo sgattaiolai da scuola e andai di corsa nel bosco. Mi fermai vicino all'albero delle sorprese e mi presi la testa fra le mani. Ad un tratto sentii un fruscio, alzai il capo e davanti a me vidi due piccoli tesserini, non più alti di una spanna.

“Ciao” mi fece quello con un cappello di paglia in testa “sono Fòlet”.

Guardai l'altro, non era possibile ma sì era proprio lui, il mio amico Carlin in miniatura con le sue orecchie a punta ed i suoi occhi vispi.

“Ciao, Giovanni. Il nostro compito è terminato. Abbiamo fatto di te un montanaro forte e tenace ma dal cuore grande. Quando avrai bisogno di me io ci sarò sempre. Ora vai”.

Quel ricordo mi accompagnò tutta la vita, mi appassionai allo sci di fondo, mi allenai con gran caparbia ed i risultati non tardarono a venire.

Cominciai ad impormi prima a livello regionale e poi a livello nazionale. Poi l'emozione grande delle Olimpiadi invernali, tra le mie montagne, e la gioia incontenibile della medaglia d'oro.



Stringendola tra le mani fino quasi a farmi male sento il cuore scoppiare di felicità poi un leggero tocco sua spalla ed il mio gnomo della montagna Carlin, sussurrarmi:

“Hai vinto”.

Lo guardo, gli strizzo l’occhio e dico:

“Non ho vinto io, ha vinto la montagna e tutti coloro che per essa vivono e lavorano”.

